

trio dialetto, e lunghi brani di quelli, non meno che de' poemi di Omero, ripeteva a memoria. Per ciò amavano vivere frequenti presso di lui i più egregi patrizi, a' quali si univano onorati i più dotti personaggi che capitavano in Venezia dalle straniere nazioni. Con tante virtù, egli fu sollevato alla dignità di doge a' 14 gennaio 1779. E avvegnachè il doge ormai non altro ufficio avesse che di rappresentare il governo, certamente che meglio che da lui non si poteva sostenere sì eminente grado d' onore. Egli era bello della persona, nobile e ilare della faccia, vivace degli occhi, facondo del labbro, pronto alle risposte, faceto con decoro, filosofo, politico, perito delle istorie. Nè l'epoca del ducato di lui rimase per patrizi fatta oscura negli annali del mondo. Seguita la sua elezione, si mandò un corriere al figlio, ch'era ambasciatore a Roma, giacchè la legge non permetteva ad un figlio o fratello del doge di conservare alcuna dignità o coprire veruna carica pubblica, come notai più volte, per cui cessò dalla sua rappresentanza. Nella continuazione dell' *Arte di verificare le date*, si leggono le seguenti notizie. Il doge Renier si mostrò sempre favorevole al partito che studiava di minorare nello stato l' influenza de' grandi, onde il governo era interamente aristocratico. Dal 1773 al 1779 il consiglio de' Dieci e specialmente gl' inquisitori di stato, che a poco a poco eransi usurpato quasi che tutto il potere, furono a più riprese oggetto di vivissime discussioni per parte del maggior consiglio, presso il quale la nobiltà povera osava talvolta di esternare il suo risentimento, in esso veramente locata essendo la sovranità. Nel 1761 l' avogadore Angelo Quirini, che avea denunziato il tribunale supremo presso il maggior consiglio, fu d'ordine d'un inquisitore di stato mandato a prendere da' birri e tratto nella cittadella di Verona. Era senza esempio l'arresto d'un avogadore in carica, e poco mancò un tal

atto d'autorità non fosse fatale pel tribunale supremo, che per altro ne andò assolto mercè alcune leggiere riforme introdotte nella sua organizzazione. Nel 1773 insorse un'altra volta contro il consiglio de' Dieci lo stesso avogador Quirini, che trovavasi alla testa d'una delle quarantie incaricate dell' amministrazione. Prima fu punito coll' esilio, e poscia con una nuova privazione di sua libertà. Senonchè finalmente divenute generali le lagnanze, fu creata una commissione che doveva suggerire i mezzi di rimediare agli abusi. Le discussioni durarono quasi 10 anni, e non ebbero risultanze meritevoli d'essere riferite. Le agitazioni che si riprodussero nel 1777, ebbero un'origine meno grave che non gli eccessi di potere di cui rimproveravasi il consiglio de' Dieci. Era stato dagli inquisitori di stato proibito alle donne nobili della capitale di comparire a' pubblici spettacoli se non coll'abito di maschera completo, che era destinato per tutta la nobiltà veneta d'ambo i sessi. Consisteva esso in un dominò nero o *bauta* con una specie di mantellina di merletto pur nera soprapostavi. Portavasi in capo un cappello da uomo, poi la maschera d'un mezzo volto sulla faccia, che la copriva soltanto per metà, il qual mezzo volto poteva anche porsi in un angolo del cappello. Con questa prescrizione era interdetto a' nobili de' due sessi di frequentare i caffè, fuori che nella stagione del carnevale. I patrizi non doveano entrarvi neppure in pieno giorno, se non coperti delle loro toghe. E qui dirò che la 1.^a legge conservata, relativamente alle maschere, è de' 12 febbrajo 1339, *Capta fuit pars quod de cetero ulla persona, nec ullo tempore de nocte precipue a tertia campana usque ad matutinum s. Marci non audeat nec debeat ire transvestita per modum inhonestum etc.*, il che accenna ad usopii antico. Ben presto però sopravvennero argomenti più seri di lagnanze e di discordia. Si propose nominare una commis-